



I S E M P R E V E R D E

MARIA MESSINA



I figli dell'uomo sapiente

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.



C'era una volta un uomo che si credeva d'essere sapiente. In che consistesse la sua sapienza, forse non l'avrebbe saputo dire neanche lui. Leggeva giorno e notte in certi suoi libracci, ed era convinto di conoscere benissimo tutto il mondo perchè lo studiava attentamente su un globo di cartapesta. Egli viveva solo solo in una casa posta fuori della città perchè sdegnava la compagnia. Secondo lui, la gente era tutta ignorante e si occupava di cose inconcludenti. Faceva una vita assai misera. Non apriva mai la finestra per fare entrare un po' di sole, e non desiderava che

nella sua casa si facesse pulizia. Perciò i ragni indisturbati tessavano tele fitte sulle pareti e sul soffitto, e un palmo e più di polvere si stendeva sulle vecchie carte e sull'impiantito.

Il sapiente possedeva un tabarro ereditato dal nonno. Un brutto giorno, il tabarro già strambellato si stracciò in così malo modo da non poter più servire a riparare dal freddo. Il sapiente restò un pezzo perplesso, non sapendo come fare.

Pensa e pensa, si rammentò che nel mondo ci sono le donne le quali, fra tante cose inconcludenti, ne sanno fare una a bastanza utile: sanno rattoppare. E uscì nella via per cercare una donna che gli volesse aggiustare il tabarro per pietà. Alla prima svolta incontrò una ragazza. Gli parve così carina che, quasi fosse stato un uomo qualunque, le propose addirittura:

— Vuoi diventare mia moglie?

La ragazza, che si chiamava Scricciolina ed era orfana e povera povera, accettò subito e seguì il sapiente.

Ma questi, a pena tornato a casa, fra i suoi scartafacci, si dimenticò completamente di avere preso moglie.

La povera Scricciolina si sbigottì, trovandosi improvvisamente in una casa piena di silenzio e di polvere. Da principio si lamentò e pianse. Ma poi si rassegnò alla sorte maligna che l'aveva fatta diventare moglie di un sapiente.

E si mise a fare la sarta per guadagnare qualche quattrino giacchè il sapiente marito non poteva darle da mangiare a sufficienza,

un poco perchè era povero e un poco perchè – secondo lui – solo le bestie mangiano abbondantemente.

La domenica, coi guadagni della settimana, Scricciolina si divertiva a preparare gustose minestre e fritturine fragranti. Ne faceva parte anche al marito. E il sapiente, corrugando la fronte per non lasciar vedere la propria soddisfazione, si leccava le dita.

Passato qualche tempo, Scricciolina trovò un bel bambino dietro l'uscio. Tutta contenta disse al marito:

— Marito mio, la buona sorte ci à dato un figlioletto!

— Io — rispose il sapiente — non m'impiccio di queste sciocchezze!

Scricciolina allevava il piccolo – che fu chiamato Sapientino – con grande amore. Ma a pena Sapientino faceva: 'nguel! 'nguel!... saltava fuori il sapiente come uno spiritato, dicendo:

— Questo ragazzo è irragionevole! Si direbbe nato senza cervello!

I suoi studi erano disturbati di continuo. Allora, circondandosi di storte e di lambicchi, fabbricò un liquido color filiggine che chiamò: «Il filtro della sapienza». Poi ordinò a Scricciolina di metterne qualche goccia col latte, nel poppatoio. Ma il bambino, già mezzo cresciuto, cominciava a dare meno fastidio.

Dopo qualche tempo, Scricciolina disse:

— Marito mio, ò trovato un altro figlietto nel cesto da lavoro!

Questa volta il sapiente, munito del suo «filtro», si alzò per andare a vedere il piccino.

Il secondo piccino fu chiamato Dottorino.

Dottorino non strillava mai, si addormentava senza ninna nanna.

Dopo Dottorino, Scricciolina trovò altri due bambini sotto la cappa del camino. Tutti e due succhiaron il «filtro della sapienza», e furono chiamati così: Erudito e Perfezione.

I figli del sapiente crescevano senza dar fastidio. Tutti e quattro si muovevano a un solo cenno del sapiente, non piangevano e non ridevano mai, non facevano domande inutili, non toccavano gli oggetti senza un motivo, come fanno tanti bambini di nostra conoscenza. Andavano da una stanza all'altra, sfilando in ordine d'altezza, con le manine conserte, camminando a piccoli passi. Sapevano contare da l'uno fino al cento e dal cento fino a l'uno senza sbagliare, e, benchè non ne capissero una parola, sapevano a memoria una lunga filastrocca in ebraico che il padre aveva loro insegnato a tempo perso. Non avevano mai veduto bambini della loro età, ma sapevano che il mondo era pieno di bambini ignoranti e di cose inutili e che essi, figli di un uomo sapiente, non avrebbero mai fatto che delle cose utili. Essi venivano su con la testa grande e grossa e il collo fine fine; avevano il viso pallido, il naso lunghissimo, le gambe sottili come stecchi; e vedevano tutte le cose come offuscate. Perchè uno degli effetti del filtro portentoso era quello di sbiadire i colori: agli occhi dei quattro piccini il rosso appariva nericcio, il giallo diventava bianco, la luminosità del sole si smorzava...

Scricciolina aveva una gran pietà dei suoi figliolini. Tante volte, di nascosto al marito, proponeva loro di baloccarsi. Ma essi non sapevano e non si volevano divertire.

— A che serve divertirsi? È forse una cosa utile? — dicevano.

La povera Scricciolina, per nutrire i suoi figliolini, lavorava anche la notte, fino a non poterne più. Un brutto giorno si ammalò gravemente. Il sapiente non volle chiamare il medico — che secondo lui era un ignorante qualunque —, e Scricciolina morì.

Nella casa del sapiente, il silenzio più assoluto tornò a far da padrone. La polvere ricuperò il suo dominio. I ragni ripresero a passeggiare di quà e di là, e a tesser le loro tele. Il sapiente, fra le sue vecchie carte, pareva un ragno più grande degli altri.

Ma, dopo la morte della buona Scricciolina, non c'era chi pensasse a nutrire i poveri ragazzi che sbadigliavano per la fame, tanto più che, certi giorni, il sapiente dimenticava completamente di avere quattro figlioli da mantenere.

Il garzone del panettiere veniva a portare ogni mattina il poco pane che doveva bastare per tutti. Una volta, vedendo sfilare i quattro ragazzi in bell'ordine, tutti con la bocca aperta e stirata dal gran sbadigliare gli scappò detto:

— O voi che fate? Perché non andate per il mondo a buscarvi da mangiare, invece di guardar le mosche che volano?!

Sapientino, dopo essere stato un poco a rimuginare le oscure parole del garzone, spiegò ai fratelli che solo uscendo di casa avrebbero trovato da sfamarsi.

E però tutti e quattro in fila – Sapientino il più alto avanti agli altri – uscirono di casa in gran prosopopea.



La gente si fermava un po' a vederli passare ridendo di cuore, ma essi non se ne avvedevano.

Camminando camminando si trovarono nel cuore della città. Tenendosi sempre stretti, uno dietro l'altro, si guardarono attorno un po' sorpresi. Ma la folla, spingendoli di quà e di là, presto impedì loro di andare in processione.

Così Perfezione, il più piccolo, cacciatosi in una calca stava per rimanere soffocato; uscito dalla calca, si rifugiò in un giardino pubblico, ma volendo continuare a camminare sulla chiara superficie d'un laghetto, restò annegato. Erudito, guardando con tanto d'occhi un ragazzo che portava un palloncino di gomma, rimase sotto una carrozza.

E pure non erano sciocchi! Gli è che nè Perfezione aveva idea d'un laghetto, nè Erudito aveva mai veduto un balocco.

Dottorino e Sapientino, che l'avevano scampata, si rincontrarono alla svolta d'una via.

— E gli altri? — fece Dottorino.

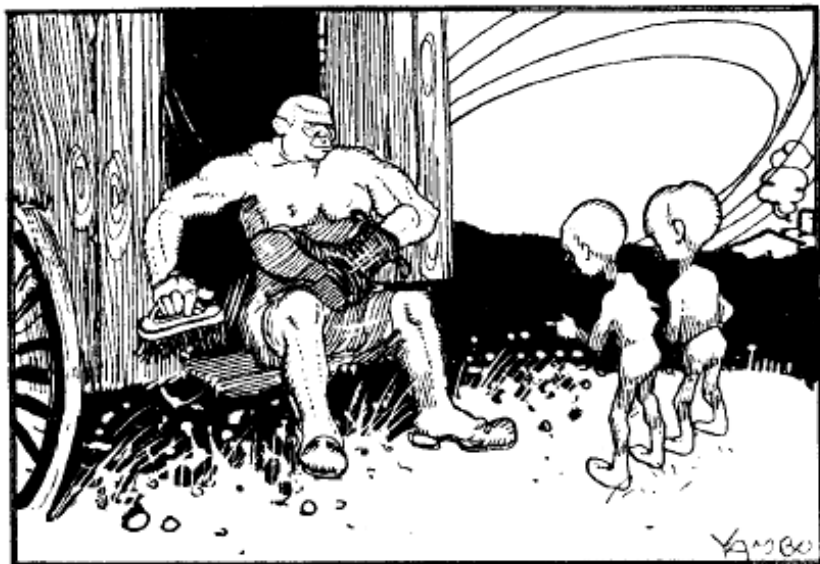
— Saranno nell'altro polo — spiegò Sapientino gravemente.
— Il mondo è rotondo. Quelli che sono su un polo non vedono quelli che sono nell'altro.

— È vero — affermò Dottorino.

Tutti e due ripresero a camminare alla ventura. Pigati nella folla, minacciati dalla frusta dei vetturini, cacciati indietro ad ogni passo, impararono a camminare più lesti e a guardarsi dai tranvai, dalle carrozze, dalle biciclette. Andarono a finire in uno stradale fuori mano e sedettero su un paracarro. I poveri ragazzi, abituati al silenzio e all'isolamento erano sbalorditi, ingrulliti e spaventati da tanti rumori.

Dov'era il mondo, dove si poteva trovare di che sfamarsi?

E sospiravano e piagnucolavano. Furono uditi da un saltimbanco che si spazzolava le scarpe davanti un carrettone. Il saltimbanco si avvicinò e restò come incantato a guardare i due bizzarri ometti. Chiamata dal saltimbanco, tutta la compagnia uscì dal carrettone.



— Dove andavate così soli soli? — domandò il saltimbanco.

— Si andava nel mondo.

— Come siete buffi con queste gambine e questi testoni! Di chi siete figli?

— Di un uomo sapiente.

Tutti risero.

— Ci farebbero guadagnare bei quattrini, questi due buffoncelli! — esclamò un omaccione che portava un gonnellino corto fino ai ginocchi.

E i due fratelli, prima che avessero potuto intendere il significato di quelle parole, furono presi e chiusi nel carrettone. Per quella sera ebbero da mangiare e da dormire in santa pace. Ma

l'indomani fu messa una maglia scarlatta a Sapientino e una violacea a Dottorino. L'omaccione dal gonnellino insegnò loro a far le capriole, a passare a traverso un cerchio, a tenersi in equilibrio su una fune tesa. Quando non capivano erano frustati e picchiati. La loro vita era un inferno. Il giorno imparavano, la sera ripetevano gli esercizi imparati davanti a una folla di gente che rideva così forte da far tremare la baracca di assi e di tela.

I due fratelli si addormentavano piangendo. Ohimè, dove erano mai capitati? Possibile che il mondo fosse così brutto? E a che serviva fare quelle capriole? Erano forse utili a qualche cosa?

— Miei cari — diceva l'omaccione — le capriole che ci danno da mangiare sono molto utili. Tutti fanno qualche lavoro per sfamarsi. Il nostro lavoro consiste nel fare ridere la gente che paga.

Ma i due ragazzi non se la sentivano di lavorare a suon di frusta e di pugni.

E pensarono di fuggire.

Così una mattina uscirono piano piano dal carrettone e scapparono via correndo lungo la strada maestra.

Veduta una fattoria si vollero fermare per domandare un po' di pane a una donna. La donna li guardò e cominciò a chiamare. Dai campi vennero altre donne e bambini. Anche i contadini lasciarono il lavoro per correre a vedere i due piccoli saltimbanchi che, poverini, non domandavano altro che poter lavorare e mangiare.

— Lavorare? E che sapere fare?

— Sappiamo fare ridere... — spiegò Dottorino.

— Si vede! — esclamò un uomo.

E tutti risero forte.

— Paiono due ranocchie colorate! — disse una donna.

— No. Sono due burattini scappati dalla commedia! — fece un ragazzo.

Sapientino e Dottorino ripresero a correre spaventati, inseguiti dai monelli che buttavan loro bucce e torsi. Come si videro soli, si buttarono a giacere sull'erba. Erano stanchi rifiniti. Si guardavano attorno e non vedevano che l'orizzonte lontano lontano e una distesa verde sconfinata.

— Io credo — disse Dottorino — che il mondo non sia tanto piccolo come pareva a vederlo sul globo!

Anche Sapientino la pensava così.

Ebbene, nel mondo tanto grande nessuno avrebbe dato loro un pezzetto di pane? Possibile?! Bisognava andare in cerca di miglior fortuna.

Tenendosi per mano ritrovarono le vie della città. Dai ristoranti veniva un odorino che faceva risuscitare i morti; i biondi panini ammuccinati sulle tavole dei panettieri dicevano: — mangiami! mangiami!

I due fratelli si rivolgevano invano a questo e a quello, dicendo di aver fame. I passanti, dopo averli guardati un poco, tiravan via ridendo.

Poi che nessuno si voleva disturbare era molto meglio servirsi da sè. Forse non facevano tutti così? Detto fatto Sapientino – credendo di imitare gli altri – entrò nella bottega d'un panettiere allungò la mano e prese un bel pane. Ma subito la gente circondò i due fratelli, le guardie li acciuffarono e li condussero in questura.

Furono interrogati:

— Vostro padre chi è?

— È un sapiente.

— Badate che non siete qui per fare i buffoni. Rispondete a tono. Dove abitate?

— Prima noi si abitava a casa nostra.

Una guardia diede uno scappellotto a Dottorino.

— Dove andate così soli e camuffati?

— Noi andiamo nel mondo.

Un'altra guardia allungò una pedata a Sapientino.

— Ma la vostra abitazione dov'è?

In verità essi non sapevano rispondere meglio. Erano usciti dalla propria casa ignorando persino il nome del padre. Si misero a piangere tutti e due, avviliti e spaventati.

Allora le guardie si persuasero che i due ragazzi non avevano alcuna intenzione di burlare, e che rispondevano scioccamente in buona fede. Cercarono per tutta la città chi avesse smarrito due ragazzi così e così. Ma le loro ricerche furono infruttuose. Per ciò segnarono i nomi di Dottorino e di Sapientino in un

grosso registro, qualificandoli «orfani» e «vagabondi». Poi li condussero in un collegio.

Dottorino e Sapientino, lavati, pettinati, vestiti con belle divise di panno pesante, provarono un senso di benessere delizioso. Furono presentati a molti ragazzi della loro età, ebbero un lettino per uno, un posto a tavola, un mucchio di libri...

Ohimè! i libri furono la disdetta! Il rivedere della carta stampata, un mappamondo, un paio d'occhiali sul naso del maestro... tutto fece ricordare loro di essere i figli di un sapiente!... E si appartarono superbamente, sapendo di essere saggi fra tanti ragazzi ignoranti.

Siccome non sapevano leggere, furono messi in prima, fra i bambini. E a scuola, con quale aria di degnazione ascoltavano il maestro! Come si sentivano umiliati nel dovere ripetere con gli altri – a, e, i, o, u...

I figli di un sapiente imparavano quelle sciocchezze! Le parole avrebbero voluto leggere! Le parole intere, difficili a pronunziare e a capire!

Nell'ora della ricreazione, invece di giocare, i due fratelli passeggiavano gravemente, e recitavano l'astrusa filastrocca imparata a pappagallo facendo restare confusi i ragazzi più piccoli e facendo ridere i più grandi che non si potevano abituare ad avere dei compagni così buffi.

Ma a lungo andare, essi vennero in uggia a tutto il collegio. Avevano un'aria di sufficienza e di boria che faceva sorridere i

superiori e stizzare i compagni. Se uscivano, cercavano sempre di star vicini all'istitutore. Quando i grandi parlavano, essi subito si intromettevano a dir qualche parola, anche se non capivano un'acca dei discorsi uditi. I maestri, gli istitutori, erano stufo di vederseli sempre fra i piedi. I compagni li facevano oggetto di risate e di beffe.

Dottorino e Sapientino si accorsero di essere fuggiti e malvoluti da tutti, a cominciare dal portinaio fino al direttore. Per essi non c'era mai una carezza, mai una lode! Mentre i compagni facevano il chiasso allegramente, essi soli stavano appartati, con tanto di prosopopea...

Non ne potevano più!

Un bel giorno il rettore li trovò tutti e due in un cantuccio che piangevano a calde lacrime. Saputo perchè piangessero, li accarezzò. I due fratelli sentirono, per la prima volta, che una carezza è cosa assai dolce.

— Poverini! — disse il rettore. — La colpa è un poco vostra! Dovete sapere che è veramente saggio chi conosce bene il poco imparato ed è sempre avido d'imparare cose nuove. Sappiate, poi, che è felice chi fa il proprio dovere, non si sente da più degli altri e fa il bambino quando è bambino, il giovane quando è giovane, il vecchio quando è vecchio... Voi siete ancora due ragazzi... Restate ragazzi finchè potete! Il mondo è così bello e piacevole, quando si è piccini! — sospirò il buon rettore con rimpianto. E

condusse i due fratellini in mezzo agli altri fanciulli. Ma tutti voltarono le spalle ai piccoli sapienti. Allora il rettore chiamò in disparte i ragazzi più grandi e fece loro un discorsetto:

— Sapientino e Dottorino — spiegò il buon rettore — debbono farvi pietà. I poveri ragazzi non sono mai stati bambini! E se non lo sapete, questa è una vera e propria disgrazia!

Ma se il discorsetto del buon rettore riuscì a impietosire i convittori, non giovò a far cambiare i due fratellini.

Tutt'altro! Solo perchè ora un ragazzo ora l'altro li chiamava, li cercava, l'invitava a giocare, i due sapientini credettero di essere persone di molta importanza e parlarono con più sussiego di prima, con aria più presuntuosa di prima.

La colpa non era tutta loro, poverini, ma del portentoso filtro succhiato col latte nel poppatoio, e degli ammaestramenti del padre.

— A che serve? — domandava Dottorino boriosamente, allorchè un compagno lo invitava a giocare coi birilli.

— È forse una cosa utile andare a spasso? — diceva Sapientino quando si doveva uscire.

Presto nessuno volle più occuparsi dei due fratelli che furono di nuovo lasciati soli e qualche volta canzonati. Anche i maestri, stufi, li abbandonarono, e nelle ore di scuola non li interrogarono più.

Così la loro ignoranza cresceva di giorno in giorno assieme alla presunzione.

La vita tornò ad essere insopportabile per i due fratellini. Nell'ora della ricreazione stando in un cantuccio solitario, lontani dai compagni che facevano il chiasso, cercavano di confortarsi l'un l'altro.

— Se il mondo è questo è davvero brutto! — diceva Dottorino.

— E pure tutti dicono che è bello! — esclamava Sapientino.

Pensarono di fuggir via, di tornare nella casa del sapiente padre, dove la vita era facile e semplice, sperando di capitare cammin facendo nel mondo bello.

Una domenica i convittori uscirono tutti per fare una lunga passeggiata. Era piovuto per molti giorni di seguito e quella mattina il cielo sereno e i campi molli della pioggia recente avevano un aspetto di gaiezza che ricreava l'occhio. Tutti i ragazzi, in campagna, si sbandarono di qua e di là felici di vedere un po' di sole, di respirare l'aria tiepida e profumata. Chi giocava a rincorrersi coi compagni, chi cercava bei sassolini tra la breccia, chi coglieva le prime mammele sulla proda dei fossi. Lo stesso istitutore godeva quella bella giornata di sole, trotando con passo lesto e chiacchierando di cose piacevoli con alcuni ragazzi più grandi.

Solo Sapientino e Dottorino, in coda a tutti, camminavano mogi mogi.

Essi non provavano alcun piacere. Per loro la campagna era soltanto un poco più verde, ecco tutto. Non la luminosità dell'aria, non i svariati armonici colori dei campi dei fiori del cielo rallegravano i loro occhi e il loro spirito.

Si annoiavano e soffrivano.

— Vogliamo fuggire? — propose Dottorino.

— Magari! — fece Sapientino.

E si misero a correre. Presto furono molto lontani dai compagni.

Erano in aperta campagna. Non c'era più timore di esser veduti.

— E ora che faremo? — piagnucolò Dottorino.

Andavano di nuovo alla ventura, soli e sperduti.

Sfiniti e stanchi s'inoltrarono in un bosco. Gli alberi apparivano cupi e immensi ai loro occhi.

— Quì morremo di fame! Sospirò Dottorino.

Si misero a giacere sotto un leccio, per riposarsi.

Nel bosco una graziosa bambina dai capelli biondi e ricciuti, con un grembiolino rosso e gli zoccoletti ai piedi, andava cogliendo fragole. Si fermò presso il leccio un po' stupita della presenza dei due strani ragazzi.

— Vi siete sperduti? — domandò con bel garbo.

— Sì — sospirò Dottorino. — Anche tu ti sei sperduta?

— No. Io cerco le fragole.

— Le fragole? Che cosa sono?

— Non vedete?! — e la bimba mostrò la sua raccolta nel grembiolino che teneva per le cocche.

— E a che servono? — domandò Sapientino con un filo di voce.

— O bella, le mangio! Non ne avete mai mangiate voialtri?

— Le mangia! — esclamarono i due fratelli a una voce ripigliando gli spiriti. — Daccene! — pregarono poi. — Noi siamo mezzo morti di fame e di stanchezza!

— Ma le fragole sono di tutti — rispose la bimba un poco meravigliata. Crescono per terra! Sono degli uccelli, dei bambini, del viandante che passa nel bosco ed à sete...



— Siete ciechi, poverini? — fece la bimba impietosita.

— Non so — rispose Dottorino.

— Ma noi non le vediamo... — piagnucolò Dottorino.

La bimba sedette presso i due fratelli allargando graziosamente il grembiolino per mostrare la frutta odorosa e un pezzo di pane.

— Ò qui la merenda — disse —. Non ò fame.

Sapientino e Dottorino mangiarono avidamente mentre la bimba li guardava stupita. Non aveva mai veduto dei ragazzi così buffi come quelli. Poi disse con garbo:

— Di dove venite voialtri? Mi sembrate un poco strani...

I ragazzi raccontarono la loro breve storia. La bimba li ascoltò con molta attenzione. Poi disse:

— Io sono vissuta sempre in questo bosco. E sono tanto felice.

— E a che serve esser felici? — domandò Sapientino il più zelante nel voler conoscere l'utilità di tutte le cose.

— Mal... Non saprei. Serve a stare bene. Quando uno è felice ride, canta, salta, trova belle e piacevoli tutte le cose.. — spiegò la bimba un po' imbarazzata dalla domanda.

— Oh! — esclamarono i due fratelli. — È proprio quello che si cerca! Insegnaci ad esser felici!

— Io non so come si faccia — rispose la bimba. — Ma conosco la fata Fiordillusio che s'intende di queste cose...

I ragazzi volevano consultare subito la fata.

— Sì — promise la bimba — vi condurrò nel paese della fata. Poi partirò via perchè la nonna mi aspetta.

E la bimba del bosco, seguita dai due sapientini, entrò fra i castagni fronzuti.

Cammina cammina, andò nel fitto del bosco dove il sole s'affacciava dal fogliame a occhietti tondi che parevano guardare. Il bosco era tutto un intrigo di rami e di fronde e di arboscelli; la bimba, come una reginetta nel suo regno, andava svelta e spedita raccogliendo il grambiulino nel saltare un fosso, chinando la testina ricciuta sotto i festoni di foglie e di tralci che si tendevano fra gli alberi. I due ragazzi la seguivano un po' a malincuore. Essi vedevano soltanto dei viluppi scuri che impedivano il cammino ad ogni passo, e spesso perdevano di vista la loro guida che in proporzione agli alberi era piccina quanto una coccinella sotto un fiore.

La bimba si fermò davanti a un meraviglioso festone di rose e di viole che parve, ai due fratelli, un viluppo di ragnateli. La bimba chiamò:

— Fiordillusio!

Apparve una giovanetta bellissima con una tunica rosea, i capelli biondi inghirlandati di rose, gli occhi colore acqua di mare. La bimba del bosco bisbigliò ai due ragazzi:

— Guardate! Avete mai veduto una creatura così bella? Guardate tutto! Nel paese di Fiordillusio vi sono delle cose tanto belle, ma tante poi, che non basterebbe la vita di un uomo per vederle.

La fata chiedeva alla sua piccola amica:

— Che cosa vuoi, Primavera bella, mi porti un uccellino ferito? Una lucertolina senza coda? O pure vuoi che venga a vedere un cespo di rose malate?

— Questa volta — rispose Primavera — io ti chiedo un favore più grande e più nuovo. Si tratta di due ragazzi più compassionevoli degli uccellini feriti e delle lucertoline senza coda. Sono nati nella casa di un uomo che si credeva sapiente, e non sono mai stati bambini...

E Primavera corse via, come una farfallina, fra le rame e l'erba, per non farsi aspettare oltre dalla nonna. I due fratelli restarono un po' confusi davanti alla fata che li invitò ad entrare.

— A che serve entrare? — domandò timidamente Dottorino.

— Noi non facciamo niente senza saperne la ragione — spiegò Sapientino.

La fata li spinse dolcemente in una grotta buia, dove qualche figura chiara si moveva.

— Volete vedere il colore delle cose? — domandò la fata.

— Se fosse una cosa utile... — disse Dottorino.

— Chi sa!... — fece la fata ridendo.

— Vogliamo vedere il mondo! E poi vogliamo tornare a casa. Non ne possiamo più.

— Noi vogliamo essere felici.

— E anche sapienti...

— C'importa poco del colore delle cose.

L'uno e l'altro parlavano in una volta. Non c'era verso che si chetassero.

Allora la fata chiamò:

— Fata Rosellina, rimerita questi indocili fanciulli...

I due fratelli si ritrovarono improvvisamente nel bosco, senza saper come. Ma il bosco era sparito ai loro occhi. Essi videro una grande distesa d'erba; ogni filo d'erba era alto e grosso quanto un arboscello, e gli alberi enormi, mostruosi, spaventosi, confondevano le loro chiome nel cielo; e tutto era verde, verde di smeraldo.

Guardandosi l'un l'altro furon pieni di stupore... Erano verdi, piccini, eran diventati due lucertole... E non parlavano più come prima, ma bisbigliavano uno strano linguaggio che non mandava suono più forte di una foglia toccata dal vento.

I due fratelli non sapevano che si fare.

Guizzarono nell'erba. Ma li colse un freddo mortale. Cercarono invano un po' di sole.

— Bisognerà domandare consiglio alle bestioline che incontreremo — disse Dottorino.

Incontrarono un grillo che viaggiava su uno stelo grande come un ponte.

Dottorino lo fermò cortesemente:

— Signor Grillo, vuol fare la nostra conoscenza?

— Ò altro da fare! Non posso perder tempo! — fece il grillo senza interrompere il suo viaggio.

Sapientino fermò una formica che portava un chicco di grano con gran fatica

— Signora formica, vogliamo fare conoscenza?

— La sorte mi guardi da simili amicizie...

E col chicco addosso la formica si pose a correre da una parte all'altra, allontanandosi sempre più dal proprio cammino, come fosse impazzita dallo spavento.

Le lucertole erano avviliti. Tremanti di freddo non speravano più di trovare aiuto fra le bestioline del bosco.

Incontrarono una serpicina rossiccia, riparata sotto una foglia.

— Signora serpicina — fece Dottorino tentando l'ultima prova — vogliamo fare amicizia?

— Ben volentieri — rispose la serpicina. — Ma io mi chiamo Orbettino e non serpe.

— Perdonami, caro Orbettino! Noi siamo così nuovi nel bosco... Vorremmo sapere...

— Siete nuovi? — interruppe l'Orbettino meravigliato. — Non c'è la lucertola vostra madre che v'insegna?

— Ma noi non abbiamo per madre una lucertola! — rispose Sapientino offeso.

— E allora?

— Nostro padre è un sapiente! — affermò Dottorino con orgoglio.

— Non conosco questa specie di bestia! — disse l'Orbettino tranquillamente. Ma se volete consigli rivolgetevi al vostro simile.

— E dov'è il nostro simile?

— Ignorate anche questo? — esclamò l'Orbettino storcendosi e guizzando dallo stupore. — Uscite dall'erba, dove le lucertole non vanno quasi mai. Andate verso quel sasso e domandate del ramarro dalle tre chiazze d'oro. È il ramarro più dotto e più autorevole del bosco.



E l'orbettino si ricacciò sotto la foglia. I due fratelli guizzarono via.

Lasciando l'erba si sentirono rinvigorire, e una volta arrampicati sul sasso che scottava di sole parve loro di rinascere. In un incavo del sasso riposava un lucertolone maestoso, dalla squama

verde dorata. Le lucertoline si misero in soggezione. Pure Sapientino, fattosi coraggio, domandò:

— Sei tu il ramarro dalle tre chiazze d'oro?

— Proprio io — rispose il ramarro guardando Sapientino dalla testa alla coda. — Che cosa vuoi da me?

— Vengo col mio fratello per avere consiglio...

— Non c'è il lucertolone vostro padre, per questo?

— Nostro padre non è un lucertolone — rispose Sapientino un po' indignato.

— E che cos'è allora?

— È un sapiente.

— Non ò mai sentito nominare questa specie di bestia.

— Ma non è una bestia! — esclamò Dottorino.

— O dunque?

— È un uomo dotto.

— Ah! — fece il ramarro un po' imbarazzato non sapendo che rispondere — e voialtri?

— Noialtri eravamo ragazzi sapienti e siamo stati tramutati in lucertole senza saper come. Siamo venuti da te per sapere ciò che dobbiamo fare.

— Ben poco — rispose il ramarro. — Dovete vivere come tutte le lucertole del mondo. Quando eravate ragazzi non vivevate da ragazzi?

— No, no! rispose Sapientino con orgoglio. — Noi non abbiamo mai fatto i ragazzi.

— Male! — fece il ramarro. — Ognuno deve vivere da quello che è. L'uomo, da uomo, fa tante cose che io non posso capire. I ragazzi giocano e studiano, rubano i nidi e ci tagliano la coda. Noialtri godiamo il sole e mangiamo gli insetti. La formica si fabbrica la casa e la riempie di provviste. L'uccello vola e canta.... Ognuno, nella sua specie, à una bella occupazione.

— È proprio la verità? — chiese Sapientino.

— La verità assoluta.

— E ognuno fa delle cose utili?

— Si nasce e si muore tutti a un modo, così l'uomo come l'insetto. Chi crede di fare delle cose utili, chi si occupa con piacere, vive contento. Io, per esempio, sono felice.

— E perchè noi ci sentiamo così a disagio?

— Perchè voi non siete nati nella pelle delle lucertole.

— E che dobbiamo fare per tornare ragazzi?

— Questo non lo so. Ma forse tornerete come prima. Avrete molte cose da vedere, allora! Beati voi! Tante volte mi duole essere condannato nel bosco. Nella città sarei ucciso, schiacciato... Ma, del resto, che cosa potrei vedere coi miei occhi di ramarro? Scorgerei solo ciò che sta per terra e vedrei tutto verde...

— E perchè?

— Perchè ognuno vede le cose secondo gli occhi che à.

Dottorino e Sapientino ascoltavano con grande interesse. Quante cose sapeva il ramarro!

— Dimmi — replicò Sapientino, — tu vedi tutto verde, io e i miei fratelli abbiamo veduto tutto filigginoso. Noi non abbiamo gli occhi veri?

— No. Nessuno à gli occhi veri. Chi vede le cose con un colore, chi con due, chi con moltissimi e vari colori. Ma le cose come le vede la farfalla che vola sui fiori o l'aquila che vive sulle rocce non le vedo io, povero ramarro che striscia fra l'erba!

Il ramarro tacque. Aveva fame. Incaricò le lucertoline di portargli del cibo. Insegnò quali insetti dovessero prendere e quali no. Poi insegnò le leggi delle lucertole: ...le lucertole per vivere bene, devono sempre cercare il sole e debbono fuggire se vedono i ragazzi....

I due fratelli andarono a cercare gli insetti. Essi provavano un gran dolore pensando che non avevano mai veduto le cose con gli occhi veri; che forse non le avrebbero mai vedute... Che crudele castigo aveva loro dato la fata! Guizza e guizza non si accorsero di un malvagio ragazzo che afferrato Sapientino gli mozzò la coda.

Sapientino seguito dal fratello strisciò sotto l'erba, giungendo mezzo morto presso il ramarro. Il vecchio lucertolone lo confortò subito:

— Non temere. Adesso manderò una lucertola mia vicina a chiamare la bimba dei boschi.

E così fece. Accorse Primavera, coi biondi capelli arruffati, il grembiolino rosso, gli zoccoletti ai piedi. I due fratelli, pur vendendola tutta verde come l'erba del bosco, la riconobbero. Primavera voleva metter Sapientino su una foglia. Ma la lucertolina ferita, torcendosi dal dolore, si rifiutava di lasciarsi prendere.

— Come! Tu non vuoi venire dalla fata Fiordillusio? — esclamò la bimba.

— Oh, la fata gioca dei tiri birboni. Noi eravamo i ragazzi che tu incontrasti sotto il leccio.

Primavera rise di cuore.

— La fata — disse — gioca simili tiri a chi la fa andare in collera. Voi, tanto strani, l'avrete fatta arrabbiare! Ma essa non è cattiva. Solo, per ottenere i suoi doni bisogna rimettersi alla sua volontà.

E Primavera, seguita dalla lucertola sana, portò Sapientino verso il regno della fata.

Le lucertoline, oltre un festone di rose smeraldine, videro la grotta luminosa. E poi la fata bellissima, con una tunica più smagliante della più smagliante veste d'uno scarabeo dorato.

Fiordillusio rise al racconto di Primavera, poi disse:

— Volete restare quali siete o volete tornare bambini?

— Non quali siamo! bisbigliarono a una volta i due fratelli. Poiregarono:

— Non vogliamo esser bambini ma ragazzi grandi.

E la fata preparò un infuso di foglie di rose e di mirto in una caldaia d'argento e vi buttò le due lucertole. E le lucertole si trasformarono in due giovanetti. Erano bellissimi. Ma vedevano verde. Verdi i visi e i vestiti, verde la grotta e verde una corona di belle fanciulle che circondavano Fiordillusio. Si rammentarono delle parole del vecchio ramarro e implorarono:

— Oh, fata Fiordillusio, dacci gli occhi veri, sia pure per un momento.

E la fata si fece portare un cestello, pieno delle mille erbe del bosco; e fece bollire le erbe in un pentolino d'oro tempestato di rubini. Bolli e rimesta, rimesta e bolli, preparò una bevanda che mise in due coppe tenute da due graziosi nani vestiti di verde. I fratelli bevvero. E un gran sonno li colse. Svegliandosi si guardarono commossi e sorpresi. Erano belli e ben fatti, avevano lunghi e ricciuti capelli e portavano robe di velluto turchino, scarpe chiare con le fibbie d'oro. Non si trovavano più in una cupa grotta, ma in un chioschetto di muschio e di rose che stava in mezzo a un prato fiorito. Nel prato, leggiadre deliziose fanciulle, dalle tuniche rosee, azzurre, smeraldine, intrecciavano ghirlande e coglievano mammele e primule.

Sapientino e Dottorino guardavano attoniti. Fiordillusio disse:

— Voi potete girare nel mio regno. Ma badate bene di non toccare un fiore o una foglia con le vostre mani.

Nel prato fiorito c'erano altri bei chioschetti dove si affacciavano graziosissimi nani vestiti di rosso che da lontano parevano papaveri. Davanti una grotta di muschio e di capelvenere s'affacciò un nano dalla lunga barba.

— È il nano della Favola — spiegò Fiordillusio. — Grande amico dei bambini. Egli custodisce i balocchi immortali.

Poichè Fiordillusio lo permetteva, i due fratellini entrarono. Il nano della Favola li ricevette festosamente. Nell'interno la grotta era tutta azzurra ed era popolata di fantocci e di bambole.

— Ecco — disse il nano. — Questo è Peter Pan, quest'altro è Pinocchio... questa bambolina è Alice... Ma voi — disse — avrete certo conosciuto e amato tutti questi illustri personaggi. Voi sapete che essi si animano, diventano vivi, soltanto in compagnia dei bambini...

— Noi — confessò Dottorino arrossendo — non siamo mai stati bambini.



Il nano guardò i due fratelli con aria fra stupita e rattristata. Poi disse:

— Capisco. Di fatti non vi ò mai veduti prima d'ora. Perchè dovete sapere che i bambini vengono quì da tutte le parti del mondo per conoscere i miei cari fantocci. Peccato che voi siate tanto cresciuti! Altrimenti come vi divertireste!...

Il nano condusse i due fratellini in fondo alla grotta. In un cantuccio si vedevano tanti e tanti burattini, piccoli e grandi, amucchiati alla rinfusa.

— Alcuni poveri diavoli malinconici e stanchi che capitano per caso da queste parti si fermano a riposare nel prato di Fior-dillusio — spiegò il nano. — Riposandosi, si provano a fare qualche balocco che poi mandano a me perchè lo metta con gli altri. Ma non tutti son belli. La maggior parte somigliano a quei pochi che ò fabbricato io. Li metto quì...

— E che ne fai? — domandò Sapientino.

— Mah! Se col tempo i bimbi troveranno bello qualche fantoccio nuovo, lo metterò accanto ai miei... Ma è difficile — aggiunse con un sorriso. — I piccini sono tutti entusiasti dei balocchi che ò fatto io...

— Gli uomini gravi — disse poi il nano misteriosamente — si sono ingelositi e complotano contro di me. Pensano di regalare ai loro figli dei burattini che somiglino a persone veramente esistite. Ma è inutile. I bambini verranno sempre a cercare la

compagnia delle creature fantastiche della grotta azzurra. Del resto i miei fantocci divertono i bambini, parlano al cuore e alla fantasia. Anche insegnano qualche verità...

Sapientino si chinò, dimenticando l'ammonimento della fata, a cogliere un piccolo fiore. Improvvisamente la grotta, il nano della Favola, Fiordillusio, tutto sparì.

I due fratelli si trovarono di nuovo soli nel bosco. Gli uccellini cantavano dolcemente, le foglie stormivano. Il fiore e lo scarabeo, la terra e gli arboscelli, tutto aveva un po' di sole, di luce e di aroma con sè.

— Com'è bello! — esclamò Dottorino.

— Temo che nostro padre non abbia mai veduto un simile spettacolo! — sospirò Sapientino.

— Peccato! Peccato!

— Andiamo a cercarlo!

— E chi ci insegnerà la strada per uscire dal bosco?

La strada? L'avrebbero trovata. Si sentivan lieti, felici, leggeri, come se fossero nati in quel momento.

Il bosco era immenso. Non si scorgeva via d'uscita. Avessero almeno incontrato Primavera! Domandarono a un rosignolo che gorgheggiava su una rama.

— Bel rosignolo, insegnaci la via!

— Non la conosco. Restate con me! — rispose il rosignolo.

Domandarono ai fiori:

— Fiori gentili, insegnateci la via.

— Non la conosciamo. Restate con noi... — sussurrarono i fiori.

Domandarono agli alberi grandi e ombrosi:

— Alberi, alberi cari, insegnateci la via.

— Non la conosciamo — risposero gli alberi con l'ampio stormire delle foglie. — Restate con noi...

Restare! Non era possibile, pur troppo! Nel bosco dove viveva la pianta, l'uccello e l'insetto non c'era posto per due ragazzi di carne e d'ossa che non si potevano nutrire di fragole e di coccole. Sentirono un passo leggero.

Era forse Primavera? Si voltarono e videro un vecchietto piccino piccino, un po' pallido con un sacchettino sulle spalle curve. Così grigio e triste pareva una macchietta nella luce del bosco.

— Siete voi i ragazzi che non sono mai stati bambini? Oh, bravi! Mi ripromettevo di farmi conoscere quando avreste avuto qualche capello bianco. Ma, giacchè c'incontriamo, tanto vale vederci di passaggio.

— E tu chi sei?

— In questo momento non vorrete perder del tempo. Avete tante cose da vedere!

— Ci conosci? — domandò Sapientino.

— Altro! Io conosco tutti. Io seguo gli uomini, da che nascono finchè muoiono, e raccolto quel che essi buttano. E cam-

mino cammino senza tregua, così che in ogni via, su ogni gradino, c'è l'orma del mio passo. Nel mio sacchettino porto dei veri tesori. Ò anche qualche cosa vostra.

— Nostra!?

— Sì. Ò la vostra infanzia, che voi avete buttato via senza neanche guardarla.

Cavò dal sacchettino una manatina di foglie secche. I ragazzi risero.

— Ridete!? Qualche volta, quando avrete i capelli bianchi e vi sarete stancati di andare per il mondo, vi mostrerò il tesoro abbandonato. Allora voi vedrete un nugolo di belle e lontane visioni e piangerete perché non potrete accostarvi ad esse.

— Ma tu ci darai questo tesoro, allora...

— No. Nelle vostre mani non sarebbe che una manatina di foglie secche.

— Oh esclamò Dottorino — ma tu chi sei, uomo cattivo?

— Non sono cattivo. Quando i vostri capelli cominceranno a diventare bianchi, conoscerete il mio nome.

L'ometto sparì. I ragazzi tacquero, presi dalla malinconia.

Ma presto tornarono lieti. Avevano trovato la via e uscirono dal bosco.

Camminando alla ventura videro un canneto e tagliarono due cannelli. Giungendo nella città s'eran fatti due zufoli. Si ferma-

rono a riposare su gli scalini d'un palazzo e cominciarono a suonare. Volevano imitare col suono le mille voci del bosco, il sussurro degli alberi, il gorgheggio degli uccelli.

Molto si stupirono quando — riponendo gli zufoletti — si videro attorno una folla di gente che aveva ascoltato nel più gran silenzio. Le fanciulle offrirono loro dei fiori, i bimbi dolci e confetti, dai balconi del palazzo furon buttate monete a' loro piedi. Nessuno aveva sentito una musica più dolce e più commovente.

I due fratelli erano felici.

— Il nostro viaggio non sarà penoso — pensarono. — Questi zufoletti ci daranno non solo compagnia ma anche il modo di guadagnarci il pane.

E ripresero a camminare alla ventura. Un giorno capitarono in una strada solitaria davanti una vecchia casa che riconobbero con gioia. Era la casa dell'uomo sapiente.

Il sapiente era ancora al suo posto, nella stanza ingombra di vecchie carte, piena di polvere; su i vetri delle finestre chiuse si stendevano le fitte tele dei ragni. Sapientino e Dottorino entrarono salutando forte, con voce commossa. Il sapiente li guardò senza batter palpebra.

— Non ci riconosci? — esclamò Dottorino. — Siamo i tuoi figli!

— Voialtri?! Non può essere.

— Siamo Dottorino e Sapientino...

— Voialtri?! — ripeté il sapiente. — Mi pare impossibile. Come siete diventati così?

— Siamo stati nel regno di Fiordillusio.

— Abbiamo veduto delle cose straordinarie.

— ...e utili? — domandò il sapiente.

— Utilissime.

— Vieni anche tu, a vederle...

Ma il sapiente non si voleva staccare dalla propria casa. I ragazzi riuscirono finalmente a persuaderlo.

— Che cosa ài imparato di nuovo, tu — gli dissero — mentre noi si conosceva il mondo?

Il sapiente seguì i suoi figli. Egli camminava senza guardare intorno a sè e però si annoiava molto e ogni due passi parlava di tornare indietro.

Entrati nel bosco, i ragazzi cercarono invano il festone di rose, oltre il quale c'era il regno di Fiordillusio.

Incontrarono la bimba dei boschi e le dissero:

— ...noi abbiamo bisogno di rivedere la fata...

— Non è possibile — rispose Primavera. — La fata non vi lascerà più entrare, ora che vi à già dato i suoi doni. Io sola posso andare e tornare dal suo regno tutte le volte che voglio...

— Ebbene — dissero i due fratelli — non si tratta di noi ma di nostro padre. Accompagnalo tu...

Ma il vecchio sapiente si rifiutò. Lui seguire quella sciocchina? Mai e poi mai! Ci volle del bello e del buono per persuaderlo!

Finalmente si decise. I due fratelli restarono sotto un castagno ad aspettare il suo ritorno.

Videro tornare, sola, Primavera.

— Ebbene?! — esclamarono meravigliati.

— Oh! — fece Primavera. — Ce n'è voluto per condurlo davanti la fata! ...Non la vedeva! Non vedeva niente!... Come voi!... À fatto andare in collera tutte le fate! Fiordillusio à detto: — Del resto è troppo vecchio oramai... E l'ha trasformato in un gufo.



— In un gufo?! — ripeterono i due fratellini sbigottiti.

— Proprio! Gli à detto: — ...Tu non vedrai mai il sole e vivrai sulle vecchie case...

Primavera si interruppe vedendo piangere i suoi cari amici.

— Sciocchi! — disse allegramente. — Non c'era dono migliore, per lui. Mi ànno assicurato che sarà un uccello perfettamente felice. Il giorno vivrà nascosto. La notte si poserà sulle

torri, sulle case antiche, sulle rovine. Si sentirà padrone del mondo. Se gli uccelletti di buon umore lo canzoneranno, vedendolo sempre pensieroso, egli non se ne accorgerà. Si diventerà a predire grandi sciagure. Gemerà così forte, sulla casa su cui si posa che le donne tremeranno, udendo la sua lùgubre voce... Questo sarà il suo più bel trionfo...

Se non c'era altro da fare...

I due fratelli s'incamminarono di nuovo alla ventura.

Ripresero la loro vita errabonda e piacevole. Ebbero tante avventure. Impararono moltissime cose e lessero molti e vari libri. Nel sacchetto che portavano sulle spalle non mancava mai, assieme al pane e allo zuppo, qualche libro acquistato nelle città. La voglia d'imparare cose nuove, di leggere altri libri, di conoscere altri luoghi, era insaziabile. Ora sapevano che la vera sapienza non à confini, che nessun uomo può dire di aver tutto imparato.

Il maggior godimento lo procuravano loro gli zupoletti. La gente accorreva da tutte le parti per sentirli suonare; i ricchi facevano aprire le porte dei propri palazzi per farli passare. Con le scarpe impolverate, cogli abiti, ch'erano pure stati belli, tutti laceri e consumati, essi erano ricevuti e festeggiati nelle magnifiche sale dei più potenti signori. I malati si confortavano, le creature malinconiche si rianimavano, perfino l'umile gente si rallegrava alla musica degli zupoli portentosi.

Un giorno il Re fece chiamare i due suonatori. La principessa era malata da molto tempo. Non c'era cosa che riuscisse a divagarla.

Alla povera principessa – costretta da molto tempo a restare in una stanza chiusa – parve di essere nel bosco. Parve alla malata di sentire lo stormir delle foglie, il canto degli uccellini, la voce grave e profonda del vento. Non c'era piacere più dolce di quell'illusione. Volle uno zuffoletto. L'avrebbe pagato a peso d'oro. Ma, ohimè, fra le sue labbra svaniva ogni incanto!



Allora i due fratelli furono invitati a restare nella reggia per far contenta la principessina. Ebbero ricchi abiti, una bella camera, mangiarono i cibi più fini e deliziosi.... Non avevano altro obbligo che di suonare per qualche ora nella stanza della malatina.

La gente di corte diceva

— Fortunati, quei due piccoli girovagli! Nei loro sogni più belli non poteva esservi una felicità uguale!

Ma i due fratelli non erano felici. Essi non sapevano più vivere chiusi fra quattro muri... fossero anche stati i muri d'uno splendido palazzo!

Perciò un bel giorno lasciarono la reggia. Si lasciarono dietro anche i magnifici doni e gli abiti belli.

La gente di corte disse meravigliata:

— Non si crederebbe che siano fuggiti! Che mai pretendevano di più?!

Essi non pretendevano nulla. Bastava loro un po' di pane per sfamarsi e una giumenta d'acqua per dissetarsi. Bastava loro un po' di fiato che animasse le rozze canne, per esser felici... Volevano la libertà...

Ripresero la vita errabonda e piacevole portando gioia e conforto fra gli uomini ricchi e poveri, come prima. E vissero contenti.

Le birichinate di Belliscia

Chirico Terzigno, il maestro di scuola, aveva una scimmietta che si chiamava Belliscia.

Belliscia portava una bella vestina di raso rosso e un gran fiocco giallo al collo. Era una scimmietta assai viziata e impertinente. A tavola voleva essere servita per la prima, versava il vino sulla tovaglia, faceva le boccacce quando non trovava di suo gusto qualche pietanza; se andava a far la passeggiata s'impuntava davanti al pasticciere e non si decideva a fare un passo se non le si comprava una chicca; quando la vecchia signora Terzigno riceveva visite, Belliscia rifaceva il verso alle signore; se il maestro voleva uscire solo, Belliscia faceva il diavolo a quattro per accompagnarlo, e poi, una volta fuori, o si divertiva facendo un sacco e mezzo di birichinate o si annoiava e allora tirava per la giacca il suo padrone per fargli intendere ch'era l'ora di tornare a casa. Il maestro di scuola e la sua vecchia mamma compativano sempre Belliscia perchè le volevano assai bene; anzi a volte ridevano a dirittura dei suoi capricci. Chirico Terzigno diceva:

— Lasciamola fare, povera Belliscia! Conosco dei bambini molto più maleducati di lei!

Era una debolezza come un'altra! Del resto quante mamme non compatiscono i propri bambini, con le stesse parole!

Ma non tutti potevano tollerare Belliscia come il maestro di scuola e la sua vecchia madre.

I vicini, indignatissimi, montavano in furia al solo scorgere la scimmietta, da lontano, come fanno i tacchini quando vedono

un cencio rosso. Ma Belliscia, scimmietta assai furba, si beffava della collera dei vicini ben sapendo quanta indulgenza avessero i suoi padroni verso di lei. E poi sapeva benissimo come comportarsi. Dopo aver commesso una birichinata faceva la buona scimmietta baloccandosi tranquillamente in un cantuccio. Così quando veniva qualche vicino ad accusare Belliscia di un nuovo malestro, il povero Chirico Terzigno pareva cascar dalle nuvole.

— Chi? — esclamava — Belliscia! Ma se non si è mai mossa da quel cantuccio?

Mentre il maestro era a scuola, e la vecchia signora Terzigno sonnacchiava nella sua ampia seggiolona, Belliscia se la svignava piano piano.

Era una scimmietta assai curiosa. Le piaceva un mondo e mezzo andare a guardare quel che si faceva nelle case degli altri e specialmente nella casa della signora Violante, la moglie del sindaco. Cautamente si arrampicava al cancello del giardino, e girellando per i viali giungeva sotto il balcone della camera. S'arrampicava di nuovo ed entrava. Se c'era gente, Belliscia si nascondeva dietro un grosso vaso di fiori, o pure dietro le tende. Ma come si vedeva sola usciva dal suo nascondiglio per far da padrona di quà e di là nella bella camera della signora Violante.

Un giorno la signora Violante, dopo aver preparato un poppatoio lasciò solo il piccino, ch'era in culla, a succhiare beatamente. Belliscia, incuriosita, a pena la signora Violante si fu allontanata dalla camera, si avvicinò alla culla. Tolse il poppatoio

di bocca al bimbo per provarsi a succhiare anche lei. Era una cosa veramente deliziosa! In un momento, mentre il mimmino divagato dalla rossa veste e dalle smorfie di Belliscia restava quieto e tranquillo, Belliscia vuotò il poppatoio. Finito di poppare corse a nascondersi di nuovo. Il piccino cominciò a piangere. Accorse la mamma.

— Toh! E pure à poppato!... — esclamò la mamma. E riempito di nuovo il poppatoio lasciò il piccino solo. Belliscia, che aveva gustato la dolcezza di quel latte, ripeté la prova correndo a nascondersi a pena il piccino ricominciò a piangere.

Tornò la mamma e poi venne anche il papà del bimbo. Tutti e due erano molto meravigliati.

— Possibile che abbia tanta fame! — diceva il papà.

— È il secondo poppatoio che vuota in un momento! — rispondeva la mamma.

— Che si senta male?

— Gli daremo una purghettina!

E mentre Belliscia se la svignava, il povero mimmo affamato ingoiava strillando un'orribile cucchiata d'olio.

Una mattina Belliscia, nascosta sotto una panca nella profumeria del signor Tobia, aspettava pazientemente che il profumiere salisse in casa per desinare lasciando solo il giovane di bottega.

Questi si chiamava giovane ma aveva tutti i capelli bianchi. Era un gran dormiglione; avrebbe dormito in piedi. Come il signor Tobia lasciò la bottega, il «giovane» cominciò a sonnecchiare e poi a dormire e a russare.

Belliscia salì sul banco. Aspettando gli avventori, si versò addosso una bottiglia di essenza di rose. Entrò una sartina che voleva un pezzo di sapone: garbatamente Belliscia le offrì due caraffine di acqua profumata. La sartina corse via tutta sorpresa a raccontare la piacevole avventura alle sue compagne:

— Sapete? Nella bottega del signor Tobia c'è la scimmietta di Chirico Terzigno. Fa da profumiere! Mi à dato queste due caraffine... Se vedeste com'è buffa!

Di lì a un minuto la profumeria fu piena di ragazze, signore e giovanotti che in punta di piedi, per non svegliare il commesso, s'affollavano davanti al banco dove Belliscia s'affacciava a distribuire boccette di profumi, spazzolini, rasoi e scatole di cipria...

Figuratevi la faccia del povero signor Tobia che tornando lemme lemme, dopo aver desinato, con uno stuzzicadenti fra le labbra, trovò tutta quella baraonda nel suo bel negozio! Diventò furibondo. Avrebbe strozzato la scimmietta se l'avesse potuta afferrare! Ma Belliscia, vedendo il profumiere, schizzò via dal negozio. E chi ebbe la peggio fu il povero «giovane» sul quale il signor Tobia sfogò tutta la collera.

Un altro giorno la scimmietta entrò, non veduta, nel salotto del segretario comunale. Nel salotto, la signorina Rosaura studiava la sua lezione di pianoforte. A Belliscia piacque assai la musica e i versacci della Rosaura, fanciulla insulsa e vanesia, che, guardandosi in uno specchio sulla parete, studiava anche la maniera di sembrare ispirata.

Come la Rosaura lasciò il pianoforte e il salotto, Belliscia salì sullo sgabellino provandosi a suonare e guardandosi nello specchio, col miglior gusto del mondo.

— Tara... zum... zum... za! Plan... pla... pli!

I vicini del primo piano dicevano:

— Non la finisce più oggi di pestare il pianoforte, la signorina Rosaura!

E la mamma di Rosaura diceva:

— Che passione à per la musica, la mia bambina! non smetterebbe mai di studiare!

Figuratevi quando la buona signora andò in salotto e trovò Belliscia sullo sgabellino!

Un'altra volta, guardando dal suo posticino favorito nella camera della signora Violante, Belliscia vide una cosa mai vista. La signora Violante, mettendosi un poco in libertà nell'ora calda, si levava un bell'abito di merletto e infilava una comoda vestaglia bianca; poi si levava anche i capelli! Sì. Proprio i capelli! Prima una grossa treccia che portava attorcigliata sulla nuca e poi una frangetta... Era una cosa divertentissima, che il maestro di scuola

e la sua vecchia madre non avevano mai fatta. Belliscia, dondolandolo la coda per il piacere e per l'impazienza, aspettò che la signora Violante lasciasse la camera.

Cautamente scivolò a terra, dalla ringhiera. Si mise davanti allo specchio; si attorcigliò la grossa treccia attorno al collo, non riuscendo ad appuntarsela sul capo, e si adattò alla meglio la frangetta su gli occhi. Veduta la scatola della cipria s'imbiancò ben bene il muso. Poi, scoprendo in un canto un parasole lo prese e saltò fuori dal balcone, pazza di allegria.

Una frotta di monelli le corse dietro. Una donna riconobbe il parasole.

— È il parasole della signora Violante! — disse ridendo.

E un'altra esclamò:

— Allora son suoi anche tutti quei capelli!

E per tutto il paese si seppe in un momento che la signora Violante portava le trecce finte...

Come si vede, Belliscia non poteva riuscire accetta ad alcuno all'infuori dei suoi padroni! Era uno sgomento per tutto il vicinato. Bastava veder da lontano la sua vestina rossa perchè ognuno si mettesse in guardia; benchè non fosse la cosa più facile di questo mondo guardarsi da Belliscia che col tempo diventava sempre più furba e audace...

Ma una volta la scimmietta pagò assai cara una delle sue birichinate.

Entrata nella mescita di liquori del signor Filomeno, ebbe voglia di assaggiare un certo liquore giallo come l'oro che stava sul banco. Mentre il signor Filomeno si tratteneva nel retrobottega, Belliscia, afferrata la bottiglia si cacciò sotto il banco per gustare con comodo un sorso del buon liquore.

Era veramente squisito! e Belliscia non ebbe la forza di lasciare la bottiglia.

Succia e succia, mandò giù fino all'ultima goccia.

Quando, dopo qualche momento, il signor Filomeno vide la scimmietta sotto il banco le diede una pedata.

— Birbona! disse. — Ne vuoi fare una delle tue?

Ma vedendo che Belliscia, tutta raggricciata, non si moveva si mise le mani fra i capelli.

— Poveretto me! esclamò spaventato.

La toccò. Non dava segno di vita.

— Poveretto me! — si mise a gridare. — Belliscia è morta e Chirico Terzigno crederà ch'io l'abbia uccisa!

Chiamò il garzone di bottega e si mise a scongiurarlo:

— Per carità! valla a seppellire tu!

— Io?! — fece il ragazzo. — Ci vada lei se à coraggio. Se m'incontra Chirico Terzigno!

— Vacci! Ti darò un napoleone di oro. Ti contenti?

— Nossignore. Me ne dia almeno due.

— Te ne darò due.

Il garzone mise la povera Belliscia sotto il mantello e l'andò a posare davanti alla profumeria, tanta era la paura d'incontrare Chirico Terzigno.

Il signor Tobia, come vide Belliscia, s'infuriò.

— Sei qui! briconna! — disse. E le diede una pedata.

Belliscia ruzzolò un poco più lontano.

— Poveretto me! — fece il signor Tobia. — Poveretto me, che con una pedata ò ucciso la scimmia di Chirico Terzigno.

C'era il «giovane» (sempre, quello dai capelli bianchi) e lo scongiurò:

— Per carità! Corri a seppellire questa brutta bestia!

— Io?! Ci vada lei. Se m'incontra Chirico Terzigno!

— Ti darò un paio di scarpe quasi nuove...

Il povero «giovane» per buscarsi le scarpe prese Belliscia. Ma aveva tanta paura che dopo pochi passi pensò di liberarsene. Vide il cancello di un giardino, aperto, entrò, posò la scimmietta su una panchina e se la diede a gambe.

Il giardino era del sindaco. La signora Violante usciva, tutta in ghingheri, con un gran cappello piumato. Vide Belliscia sulla panchina.

— Impertinente! — esclamò. — Sei qui!? Me la devi pagare!

E con l'ombrellino le diede un colpetto. Belliscia ruzzolò per terra.

— Oh! Poveretta me! — fece la signora chiamando un domestico. — Ò ucciso la scimmia del maestro con una ombrellata.

Ora egli boccerà certamente il mio bambino, per vendicarsi!
Corri! Valla a seppellire ben lontano da qui.

— Ubbidisco, signora Violante...

Il domestico fedele, con tutta la tremarella che aveva, prese Belliscia per andare a seppellirla. Ma non ebbe il coraggio di andare lontano. Passando davanti la mescita del signor Filomeno pensò di liberarsi della scimmia. E l'accomodò sotto una scranna.

Il garzone, mentre stava spazzando, si mise a gridare:

— Signor padrone! la scimmia è tornata!

— È tornata?! È viva?

— Nossignore. È sempre morta.

— Briccone! tu non sei andato a seppellirla.

— Ci sono andato, signor padrone!

— Toglila subito di lì, che a momenti verrà Chirico Terzigno con i suoi amici...

— No, signor padrone! Questa non è una scimmia; è un diavolo folletto. Io non la voglio toccare più!

Il signor Filomeno picchiò il garzone. Ma il ragazzo preferiva esser picchiato anzi che toccare Belliscia. Gridava che quella bestiolina era uno spirito folletto e da morta faceva più dispetti che da viva...

Intanto ecco venire Chirico Terzigno. Il signor Filomeno sudava freddo mentre il maestro guardava di quà e di là.

— Che avete con quel ragazzo? — domandò il maestro.

— Ah!... mi aveva... sicuro... veramente... aveva rotto una bottiglia...

— Cose da nulla! Una bottiglia si può ricomprare. Così potessi riavere la mia Belliscia!

Il signor Filomeno si sentì venire la pelle d'oca. Senza volerlo guardò la scranna.

— Vuole che mi metta lì? — fece il maestro.

— No... Sì, sì... Come vuole...

Per fortuna il maestro sedette senza smuovere la scranna e senza guardarla. Era tutto afflitto. Cominciò a parlare della povera Belliscia ch'era uscita a mezzogiorno e non era più tornata.

Nella mescita venne il sindaco, il segretario, il profumiere che chiudeva presto il negozio, e tanti altri che solevano riunirsi la sera per fare quattro chiacchiere.

Tutti erano contenti, contentoni, che la scimmia fosse sparita. Pure facevano le viste di essere dispiaciuti.

— Già! Sicuro! Povera Belliscia! — Una bestiola così graziosa!

— ...così intelligente!

A poco a poco qualcuno finì per commuoversi davvero.

Tanto! Belliscia era morta, ben morta... Malestri non ne avrebbe fatti più... Lo sapeva il sindaco, lo sapeva il signor Tobia... O che non l'avevano fatta seppellire lontano?...

E sapete come succede? Anche le cose bruttissime e sgradevoli, quando non c'è più il pericolo di doverle rivedere, si finisce col

trovarle buone. Tutti erano tranquilli. Prendevano gusto a mostrarsi afflitti agli occhi del maestro di scuola. Solo il povero signor Filomeno stava sulle spine... Se Chirico Terzigno avesse scostato un po' la scranna! Povero lui!... E il signor Filomeno diventava rosso e giallo, faceva segno al ragazzo, gli dava dei pizzicotti per fargli intendere che andasse piano piano dietro la scranna del maestro e portasse via la scimmia morta. Ma il ragazzo, duro duro, faceva finta di non capire.

Intanto Belliscia cominciò a muoversi a stirarsi e a sbadigliare. Finalmente si presentò in mezzo alla mescita, con la sua vestina rossa fiammante...

La bestiolina non era morta. Aveva soltanto preso una solenne sbornia smaltita adagio adagio...

Chirico Terzigno scattò in piedi fuor di sè dalla gioia. Prese la sua cara Belliscia in braccio e baciandola e accarezzandola corse a casa a dare la buona notizia alla sua vecchia mamma, allegro come se avesse recuperato un tesoro.

Il garzone si mise a strillare che la Belliscia era proprio uno spirito folletto e che bisognava farsi la croce quando la s'incontrava. Ma nessuno gli rispondeva. Il signor Tobia, il sindaco, il signor Filomeno, tutti, si guardavano con tanto di occhi e avevano i musì lunghi un palmo per la meraviglia e la scorbacchiatura.

Fiorita, Fiorina e Fiorella

C'era una volta una tessitrice che aveva tre figliollette: la più grande si chiamava Fiorita, la seconda Fiorina, la più piccola Fiorella. Tutte e tre, laboriose come api da miele e allegre come alodollette, aiutavano la mamma: Fiorita filava, Fiorina faceva i canelli, Fiorella dipanava all'arcolaio. Mamma e bambine avevano fretta di finire la tela avviata per consegnarla e guadagnare i bei quattrini che servivano a fare la provvista del grano. La mamma prometteva di fare, a lavoro compiuto, un regalino alle sue bimbe che l'aiutavano di così buona voglia.

Fiorita, la più vanitosa delle tre sorelle, voleva una collanina; Fiorina la più golosetta, si contentava di un dolce; solo Fiorella, ritta davanti all'arcolaio, non domandava niente. Per questo nella povera stanza si sentiva solo il chiacchericcio delle due bimbe più grandi.

— E tu, Fiorella, che cosa desideri? — domandavano Fiorita e Fiorina.

Fiorella rispondeva, levando i grandi occhi azzurri e luminosi.

— Quel che vorrà darmi la mamma...

Le sorelline esclamavano:

— Fiorella è una grullina, non capisce niente...

Quando la tela fu finita, la tessitrice l'arrotolò, la mise in un gran fazzoletto rosso e blu e incaricò Fiorita di portarla alla vecchia signora che l'aveva ordinata.

Le bimbe invidiarono un poco la sorella maggiore che si preparava a uscire. Fiorita, sempre vanitosa, si mise il vestitino delle feste, gli zoccoletti nuovi, e si caricò l'involto della tela.

Cammina cammina, si presentò alla vecchia signora. Questa guardò la tela, la misurò; poi prese otto belle monete d'argento e le consegnò a Fiorita. Ma Fiorita non aveva tasche nel vestitino bello!

— Aspetta — disse la vecchia signora — tu puoi smarrire il denaro.

E legò le monete, con due forti nodi, nella cocca del fazzoletto. Poi, disteso il fazzoletto sulla tavola, vi mise un grosso pezzo di pane e un po' di cacio fresco.

— Farai merenda con le tue sorelline... — disse.

Fiorita se n'andò contenta. Per la via si pavoneggiava nel vestito bello, si dondolava tutta come fanno i colombi quando camminano (era così vanitosa!!). Non si accorse che un grosso gatto nero la seguiva chiotto chiotto. A un certo punto il gatto fece un salto e, zaffete! le strappò l'involto di mano e corse e sparì come un folletto.

La mamma e le sorelline che aspettavano impazienti, videro tornar Fiorita in uno stato da fare pietà: piangeva che gli occhi parevano diventati due fontane.

— Che è successo Fiorita?

Fiorita raccontò la sua disavventura, tremando e singhiozzando.

— Anche i quattrini! — esclamò la mamma. — Povere noi! Povere noi! Come faremo!?

E Fiorina cominciò a canzonare la sorella, a mortificarla con mille osservazioni.

— Gran sciocca che sei! Fossi stata io! Non eri buona a tenere strette le cocche del fazzoletto?

— Sì, sì... — si scusava Fiorita piangendo — Avessi sentito che denti forti aveva quel gattaccio!

— E non potevi almeno corrergli dietro?

La mamma rimproverò Fiorina:

— Non è bene tormentare così la tua sorellina — ammonì — Tu vanti troppo la tua bravura! Se anche tu commetterai qualche sbadataggine, chi potrà compatirti? Vedi Fiorella com'è prudente?

— Fiorella è una sciocchina. — mormorò Fiorina.

Fiorita fu lasciata in pace. La tessitrice allestì il telaio e tutte si rimisero al lavoro.

Tuff, Tuff... schioccava la spola correndo su e giù.

— Frr... Frr... — ronzava il fuso sguisciando dalle mani di Fiorita e prillando.

— Frr... pa... Frr... pa... — cigolava l'arcolaio girando a mulinello davanti a Fiorella. Nessuno parlava. Ognuno aveva fretta di finire per guadagnare di nuovo i bei quattrini.

Quando fu il giorno di consegnare la tela (questa volta la tela apparteneva a una ricca massaia), la madre incaricò Fiorina della

consegna. Arrotoì la tela, l'avvolse in un gran fazzoletto bianco e celeste e pose il fagotto sul capo della bimba.

— Attenta Fiorina! Cammina diritto! — raccomandò la mamma.

— Attenta Fiorina! — raccomandò Fiorita.

E Fiorina via, col fagotto sul capo, diritta come un fuso.

La ricca massaia prese la tela, la guardò, la misurò; poi consegnò a Fiorina le belle monete d'argento e le offrì del pane, del cacio, e un pezzo di focaccia calda. Fiorina mise le monete nella tasca del grembiolino e riprese la via verso casa. Camminava diritta come un fuso, tenendo stretto nella manina le cocche del fazzoletto col pane, col cacio e con la focaccia. Pensava: — Io non sono sciocca come Fiorita. Ò messo le monete in tasca e non mi lascerò strappare di mano la mia roba.

Fiorina era golosetta. Moriva dalla voglia di assaggiare la focaccia calda che odorava di buono. — L'assaggio? — si domandava. — Che male c'è a mangiarne pochino pochino?

Mentre stava così perplessa, il gatto nero la seguiva chiotto chiotto e lei non lo vedeva...

Il gatto nero spiccò un salto e, zaffete! prima che Fiorina avesse il tempo di pararsi, addentò le cocche del fazzoletto e corse via con l'involto in bocca. Fiorina si mise a correre dietro il gatto. Ma il gatto, con un solo salto, s'allontanava di dieci passi. Corri e corri, Fiorina non ne poteva più. Tornò a casa mortificata aspettandosi le beffe di Fiorita.

Di fatti la sorella maggiore l'accolse con una bella risata.

— Che porti Fiorina?

— I quattrini li ò qui.

— E il fazzoletto? Non ti à regalato niente la padrona della tela?

Fiorina fu tanto canzonata che scoppiò in lacrime.

La mamma rimproverò Fiorita:

— Guarda Fiorella com'è prudente — disse la mamma. — Non apre mai bocca. Eppure è la più piccina!

— Fiorella è una grullina! — borbottò Fiorita.

Fiorina fu lasciata in pace.

La tessitrice armò il telaio e tutte si rimisero al lavoro. Fiorita filava, Fiorina faceva i cannelli, Fiorella dipanava all'arcolaio.

Quando la tela fu finita, Fiorella disse:

— Mamma, questa volta la tela la consegnerò io.

— Tu? — fece la madre. — Sei troppo piccina.

Fiorella, la più piccola, quella che non s'era mai vantata, pregò tanto e poi tanto che la madre la contentò; avvolse il rotolo di tela in un fazzoletto nuovo, color di rosa, e l'affidò alla bimba.

E Fiorella via, a portar la tela a una fanciulla che si doveva cucire il corredo.

La madre della fanciulla prese la tela, la guardò, la misurò; poi contò le belle monete d'argento e le diede a Fiorella. La fanciulla mise nel fazzoletto un piccolo pane, un dolce, quattro fichidin-dia.

— Come sei bionda e graziosa! — disse.

Poi aggiunse

— La mamma non à fatto bene a mandare te, la più piccina!
Attenta a non smarrire la via!

E la baciò; e l'accompagnò con lo sguardo finchè la piccina fu così lontana che pareva un punto rosa e oro.

Fiorella camminava diritto, tenendo stretto l'involto con la merenda, guardandosi davanti e intorno. Ed ecco il gatto nero che sbuca da una siepe; con un salto addenta il fazzoletto e corre via...

Fiorella si mise a correre dietro il gatto che pareva un folletto e con un salto solo si allontanava di dieci passi. Corri e corri non ne poteva più. Ma non pensava a fermarsi o a tornare indietro. Il gatto si cacciò dentro una buca fonda. E la bimba, via, carponi dietro al gatto. Si trovò in un andito scuro e perdettes di vista il gatto. Andò avanti e si trovò in una bella stanzettina linda e fresca, col pavimento di mattoni rossi e i muri bianchi. C'era una porticina chiusa. Presso la porticina sonnecchiava un micione bigio.

— Che cosa vuoi? — domandò il micione svegliandosi e stirandosi.

Fiorella raccontò la sua avventura:

— Il gatto nero dev'essere qui... — concluse.

— Ebbene? — fece il micione.

— Vorrei entrare per cercarlo...

— Entrare!? — esclamò il micione. — Non è facile. Bisogna domandare il permesso a Micia Rossina... Io... borbottò strofinandosi gli occhi ora con una zampetta ora con l'altra — ...io sono il portinaio. Non posso prendermi la libertà... Aspetta un momento.

Andò e tornò subito.

— Puoi entrare — disse chiudendo gli occhi. — Micia Rossina ti dà il permesso di entrare.

Fiorella entrò, facendo una graziosa riverenza a Micia Rossina che lì per lì le dette un po' di soggezione.

Micia Rossina aveva un'aria da padrona; portava gli occhiali ed era grossa e grassa che pareva un agnello.

— Vuoi visitare la nostra casa? — domandò Micia Rossina dopo avere ascoltato le lagnanze di Fiorella.

— Veramente... io son venuta a cercare il gatto nero... — fece la bimba un po' sorpresa dell'invito. — Ma vedrò volentieri anche la tua casa.

E seguendo la grossa gatta, la bimba entrò in una bella saletta piena d luce.

— Questa è la stanza da lavoro — spiegò Micia Rossina. — Qui trovano da occuparsi tutte le micine di buona volontà.

Nel mezzo della saletta c'era una tavola piccina piccina; intorno alla tavola alcune gattine bianche come batufoli di cotone, tagliavano e cucivano delle minuscole babbucce di pelle di topo;

più lontano, altre gattine bianche e nere lavoravano delle piccole coperte.

— Coperte e babbucce — spiegò Micia Rossina. — Saranno pronte per i primi freddi. Noi soffriamo molto il freddo alle zampette.

Micia Rossina, che camminava gravemente su due zampe tenendo le zampine anteriori unite sul petto fece visitare a Fiorella, che restava incantata, tutta la casa.

Le mostrò il dormitorio per i gattini sperduti o vagabondi, dove si vedevano i letti piccini dalle coperte color di rosa o celeste. Le mostrò la sala da pranzo, dove c'era una lunga tavola apparecchiata e una gran quantità di piccoli tappeti di velluto rosso.

L'ultima visita fu per la cucina e per la credenza. In cucina c'era un gran da fare. I gattini-cuochi, con i grembiuli e con i berrettini bianchi, le gattine-cuoche con le cuffiette ricamate e le sottanine chiare, tutti erano molto occupati. Chi friggeva, chi soffiava con la ventola, chi badava al forno. Un gattino rosso pelava un uccello. Una gattina tigrata preparava uno sformato di rondini e di sorci.

In un canto, il gatto nero si puliva in fretta il muso, vedendo entrare Micia Rossina.

Il birbone aveva rubato qualche cosa in credenza...

Fiorella lo riconobbe e lo additò a Micia Rossina la quale chiamò il colpevole e gli domandò severamente:

— Sei stato tu a togliere la merenda a questa bambina?

— Eccellenza sì... — confessò il gatto nero, tutto confuso, leccandosi ancora i baffi.

— Ah! Micio Nerino! — ammonì la micia rossa con una terribile gnaulata. — Sono stanca di te! Dopo averti beneficato in mille modi tu non la smetti di fare bricconate! Ti scaccerò via!

Micio Nerino era un gatto vagabondo che Rossina aveva preso al proprio servizio, per carità.

— Oh, signora Micia — pregò Fiorella impietosita. — Non lo scacciare per causa mia! Io gli ò già perdonato...

— Sei molto buona — fece Micia Rossina, rabbonita. — Noi gatti non siamo tanto generosi. Di fatti la mia casa si sfascerà presto perchè io e i miei compagni siamo stanchi di far beneficenza... Non è mestiere nostro!

— Ma non tutti somigliamo a quel briccone. E te lo voglio mostrare. Micio Bianchino — chiamò forte — Micia Bigetta!

Un gatto bianco e una gattina bigia si presentarono. Ascoltati gli ordini della loro padrona apparecchiaron una tavola. Fiorella fu invitata a sedere; servita da Micio Bianchino e da Micia Bigetta mangiò zuppa di latte, biscotti e dolci. Le fu offerto anche un arrosto di topi ma la bimba – sempre cortese e educata – senza neppure assaggiarlo si guardò bene dal far le boccacce.

Poi Micia Rossina si ripresentò seguita da quattro gattine gialle che portavano un paniere pieno di buona roba da mangiare: pasticcini freddi, pollo arrosto, uova ripiene...

Tutta quella roba era per Fiorella! Poi un gattino tigrato portò una borsetta piena di monete d'oro.

Anche la borsetta era per Fiorella!

— È un piccolo dono — disse Micia Rossina — in ricordo della tua visita e della tua prudenza. Eh, se tu fossi venuta qui a strepitare, invece!

Fiorella prese i doni ringraziando. Salutò graziosamente tutti i gatti, strinse la zampina anche al micio portinaio, e finalmente uscì fuori.

La mamma e le sorelline, impensierite del lungo ritardo, aspettavano sull'uscio.

— Fiorella, dove sei stata?

— Che porti, Fiorella?

Fiorella raccontò la bella avventura, mostrò la borsetta piena di monete d'oro, proprio d'oro... Mamma e bambine non credevano ai propri occhi. Erano diventate ricche, dunque?

Per tre giorni nella casa della tessitrice si fece festa; ma poi tutte si rimisero al lavoro, come prima, per non perdere la buona abitudine.

La bella avventura della bimba piccola servì di lezione alle bimbe grandi. D'allora in poi Fiorina fu meno golosetta e Fiorita meno vanitosa. E l'una e l'altra si guardarono bene dal vantarsi troppo e dal ridere delle altrui disavventure.

